



SEMPRE
VERDI

INCHIESTA

GIORGIO GABER / IL MALESSERE DELLA SOCIETÀ PROTAGONISTA DEL NUOVO SPETTACOLO

Il «signor G» bussa a Porta Romana

Più addolorato che arrabbiato, lo chansonnier mette da parte l'impegno politico: «Oggi l'intellettuale "carica" meno...»

A volte ritornano. Sono gli «evergreen», vale a dire i «sempreverdi» della tv, del pianeta-spettacolo, dello sport, della cultura. Prosegue la serie degli incontri-ritratto con alcuni fra i più amati protagonisti della vita sentimentale della società italiana. Dopo Ettore Andenna, Fernanda Pivano, Febo Conti e Duilio Loi, il quinto personaggio è Giorgio Gaber, 59 anni compiuti da poco, «chansonnier» leggendario, da un paio di decenni (almeno) showman e autore con l'amico Sandro Luporini di spettacoli teatrali di immenso successo, dopo un passato da cantante popolarissimo. Dal 18 febbraio e fino all'8 marzo prossimo, Gaber è in scena al teatro «Smeraldo» di Milano col nuovo spettacolo, «Un'idiozia conquistata a fatica».

Intervista di

Paolo Pagani

MILANO - Evviva, il re del Giambellino torna in scena. Canta sempre il disagio di vivere, vero?

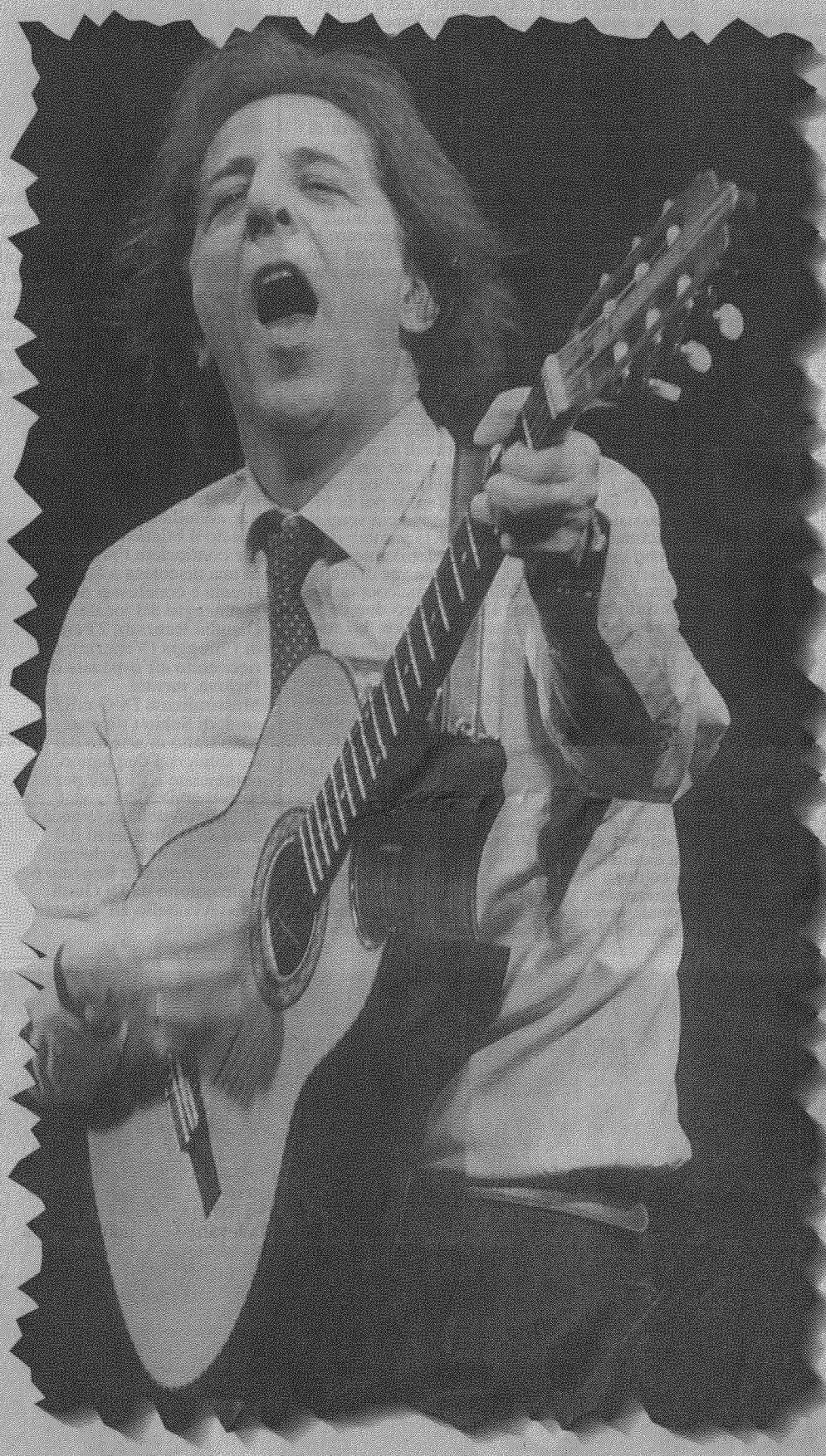
«Il nuovo spettacolo, «Un'idiozia conquistata a fatica» è molto meno del solito un'invettiva pura. Mi sento, e sono, meno furibondo, insomma. Credo di sentirmi più addolorato che arrabbiato, ora come ora, per una situazione in cui mi pare sempre più difficile dare la colpa ad altri, al prossimo, senza assumersi le proprie responsabilità. Cosa vuole, sulla soglia dei sessant'anni diventa difficilissimo spacciarsi ancora per alternativi, per vittime della società... Mi accontento di indagare uno stato d'animo comune, un certo malessere».

Il suo occhio si posa dunque ancora e sempre su un'epoca, la nostra, colpevole di provocare uno scadimento nella qualità delle vite. Ma perché, per citare un testo del suo show, «le idee geniali non servono più?»

«Ma no, guardi, il punto è che di idee geniali non ce n'è proprio più in giro. Neanche una, neanche morta. La mia è, ovviamente, una battuta paradossale: servirebbero eccome, ma dove stanno? Sono straconvinco che il livello dell'umanità, di quella che mi circonda almeno, sia scaduto, così confusi non siamo mai stati».

Com'è successo che, nel corso dei decenni, lei si sia trasformato da menestrello della milanesità, da Cerutti Gino insomma, a «signor G», l'autore di satira morale e anti-sfascista?

«Mi fa male il mondo, a me. Tanto per citare un mio spettacolo. E comunque, anche se questa città è profondamente cambiata, io altrettanto profondamente mi sento milanese.



Lo sono, lo resto...».

Guardando indietro, nessun rimpianto?

«Evidente, certo. Però, attenzione. Nello spettacolo ora in scena canto una canzone tenera, s'intitola «Mi vedo». Bene, nel prologo propongo umilmente il seguente punto di vista: non si deve piangere sulle cose perdute, ma semmai su

quelle non trovate».

Ma al di là della sacrosanta filosofia a posteriori, non avverte delle melanconie più terra terra? I favolosi anni Sessanta, dai...

«Sono abbastanza lucido da sapere che il rimpianto principale riguarda la vitalità di certi periodi della mia vita. Ovvero, determinate condizioni di vita.

E, direi soprattutto, di età, ah! Poi, sa: in partenza io credevo sul serio di combinare molto meno di quel che poi ho realizzato nella mia carriera...».

Leggo da un suo testo: «Sto valutando alcune situazioni per risanare questa società. Prego, si accomodi.

«Naturale, si tratta di versi iro-

SCHEDA PERSONALE

Nato a: Milano il 25 gennaio 1939

Residente a: Milano

Segno zodiacale: acquario

Stato civile: sposato con Ombretta Colli, assessore ai Servizi Sociali del Comune di Milano, 1 figlia Dalila, è nonno di un maschietto.

Studi: diploma di ragioniere al «Cattaneo» di Milano, studi interrotti all'Università Bocconi.

Carriera: nasce ufficialmente alla vita artistica fra '58 e '59 con un rock'n'roll, «Ciao ti dirò». Ma strimpellando la chitarra, già prima si pagava gli studi.

Lettere preferite: indifferente per letteratura e saggistica, preferenza per Alessandro Baricco e Daniel Pennac.

Hobby: nessuno. Anzi, no la chitarra. Più il lavoro («Esprimermi ed esserci grazie al mio lavoro è un privilegio che non tocca a tutti. Lo riconosco»)

P&G Infograph

nici. Vede, gli intellettuali avevano magari un discreto successo qualche annetto fa. Ora, mi creda, molto meno. Pardon per la volgarità, ma per dirla con una frase spiccia: di questi tempi l'intellettuale «carica» molto meno...».

Parliamo di successo? Lei, in fondo, rimane impigliato in una contraddizione: critica la società del successo facile, ma il consenso le arride alla grande, lei ha schiere di fan adoranti.

«Credo sia il tema centrale del mio spettacolo. Ovvero: tutto è diventato mercato. Conta il prodotto, non la qualità del medesimo. Per carità, il mercato garantisce benessere. Guai non ci fosse l'economia di mercato. C'è solo un difetto: il mercato dequalifica le persone, annienta le coscienze. L'importante è solo farsi vedere, mettere la faccia, produrre merci senza scopo».

Ma chi sono i suoi spettatori? Se lo chiede mai? Sono, per caso, la classica «minoranza di massa» degli impegnati-delusi?

«Ah, saperlo. Premesso che dove si espande la quantità, la qualità peggiora, io dico che in teatro, sì, in una stagione mi troverò a tu per tu con almeno 150mila persone. Ma un film ne cattura milioni... E allora, l'antidoto è coltivarsi un «mercato». Avere una diffusione non invadente. Poi, vede: per venire a teatro si fa fatica. Bisogna far la fila per comprare i biglietti, c'è da trovare il parcheggio alla macchina. La gente che viene, viene perché ci tiene».

Domanda d'obbligo: sua moglie, Ombretta Colli, sta in Forza Italia. E più un dispiacere, per lei, o un regalo inaspettato? Nel senso che le ragioni dell'anti-politica le trova in tinello con la brioche...

«Una sua scelta. Me ne parlò a suo tempo. Non condivido, ma so che a lei fa piacere. Io ritengo che la politica sia, ormai, pura divisione di rapporti di potere. Poi però c'è anche una politica minuscola, che costituisce un piccolo passo avanti: quella dei sindaci. L'intervento amministrativo richiede l'esistenza e il lavoro di brave persone, non di burattini legati ai fili dei partiti. Ombretta ha fiducia, mi pare un bravo assessore. Una cosa è stata azzerata: il buon senso. E invece ce n'è un gran bisogno. Del buon senso si fa interprete un politico che fa il mestiere di mia moglie... Preoccuparsi di cambiare le cose attraverso la politica in senso tradizionale, invece, è come fare pulizia sul Titanic che sprofonda».

Prova mai rassegnazione?

«Mai. Io non ho la preoccupazione di passare per uno di destra o di sinistra. Io non faccio satira politica».

Come si definirebbe?

«Non come ha fatto «L'Unità», parlando di «triste fine di un menestrello». Preferisco considerarmi «un filosofo ignorante», ecco».

Pardon, e per il suo concittadino Dario Fo cosa prova?

«Beh, Dario è un genio. Del teatro. Un po' meno della letteratura. Ma siccome il Nobel del teatro non c'è...».



GIORGIO GABER / IL MALESSERE DELLA SOCIETÀ PROTAGONISTA DEL NUOVO SPETTACOLO

Il «signor G» bussa a Porta Romana

Più addolorato che arrabbiato, lo chansonnier mette da parte l'impegno politico: «Oggi l'intellettuale "carica" meno...»

A volte ritornano. Sono gli «evergreen», vale a dire i «sempreverdi» della tv, del pianeta-spettacolo, dello sport, della cultura. Prosegue la serie degli incontri-ritratto con alcuni fra i più amati protagonisti della vita sentimentale della società italiana. Dopo Ettore Andenna, Fernanda Pivano, Febo Conti e Duilio Loi, il quinto personaggio è Giorgio Gaber, 59 anni compiuti da poco, «chansonnier» leggendario, da un paio di decenni (almeno) showman e autore con l'amico Sandro Luporini di spettacoli teatrali di immenso successo, dopo un passato da cantante popolarissimo. Dal 18 febbraio e fino all'8 marzo prossimo, Gaber è in scena al teatro «Smeraldo» di Milano col nuovo spettacolo, «Un'idiozia conquistata a fatica».

Intervista di

Paolo Pagani

MILANO - Evviva, il re del Giambellino torna in scena. Canta sempre il disagio di vivere, vero?

«Il nuovo spettacolo, «Un'idiozia conquistata a fatica» è molto meno del solito un'invettiva pura. Mi sento, e sono, meno furibondo, insomma. Credo di sentirmi più addolorato che arrabbiato, ora come ora, per una situazione in cui mi pare sempre più difficile dare la colpa ad altri, al prossimo, senza assumersi le proprie responsabilità. Cosa vuole, sulla soglia dei sessant'anni diventa difficilissimo spacciarsi ancora per alternativi, per vittime della società... Mi accontento di indagare uno stato d'animo comune, un certo malessere».

Il suo occhio si posa dunque ancora e sempre su un'epoca, la nostra, colpevole di provocare uno scadimento nella qualità delle vite. Ma perché, per citare un testo del suo show, «le idee geniali non servono più?»

«Ma no, guardi, il punto è che di idee geniali non ce n'è proprio più in giro. Neanche una, neanche morta. La mia è, ovviamente, una battuta paradossale: servirebbero eccome, ma dove stanno? Sono straconvinto che il livello dell'umanità, di quella che mi circonda almeno, sia scaduto, osi confusi non siamo mai stati».

Com'è successo che, nel corso dei decenni, lei si sia trasformato da menestrello della milanesità, da Cerutti Gino insomma, a «signor G.», l'autore di satira morale e anti-sfascista?

«Mi fa male il mondo, a me. Tanto per citare un mio spettacolo. E comunque, anche se questa città è profondamente cambiata, io altrettanto profondamente mi sento milanese.



Lo sono, lo resto...».

Guardando indietro, nessun rimpianto?

«Evidente, certo. Però, attenzione. Nello spettacolo ora in scena canto una canzone tenera, s'intitola «Mi vedo». Bene, nel prologo propongo umilmente il seguente punto di vista: non si deve piangere sulle cose perdute, ma semmai su

quelle non trovate».

Ma al di là della sacrosanta filosofia a posteriori, non avverte delle melanconie più terra terra? I favolosi anni Sessanta, dai...

«Sono abbastanza lucido da sapere che il rimpianto principale riguarda la vitalità di certi periodi della mia vita. Ovvero, determinate condizioni di vita.

E, direi soprattutto, di età, ah! ah! Non mento a me stesso. Poi, sa: in partenza io credevo sul serio di combinare molto meno di quel che poi ho realizzato nella mia carriera...».

Leggo da un suo testo: «Sto valutando alcune situazioni per risanare questa società». Prego, si accomodi.

«Naturale, si tratta di versi iro-

SCHEDA PERSONALE

Nato a: Milano il 25 gennaio 1939

Residente a: Milano

Segno zodiacale: acquario

Stato civile: sposato con Ombretta Colli, assessore ai Servizi Sociali del Comune di Milano, 1 figlia Dalia, è nonno di un maschietto.

Studi: diploma di ragioniere al «Cattaneo» di Milano, studi interrotti all'Università Bocconi.

Carriera: nasce ufficialmente alla vita artistica fra '58 e '59 con un rock'n'roll, «Ciao ti dirò». Ma strimpellando la chitarra, già prima si pagava gli studi.

Lettere preferite: indifferentemente letteratura e saggistica, preferenza per Alessandro Baricco e Daniel Pennac.

Hobby: nessuno. Anzi, no la chitarra. Più il lavoro («Esprimermi ed esserci grazie al mio lavoro è un privilegio che non tocca a tutti. Lo riconosco»)

P&G Infograph

nici. Vede, gli intellettuali avevano magari un discreto successo qualche annetto fa. Ora, mi creda, molto meno. Pardon per la volgarità, ma per dirla con una frase spiccia: di questi tempi l'intellettuale «carica» molto meno...».

Parliamo di successo? Lei, in fondo, rimane impigliato in una contraddizione: critica la società del successo facile, ma il consenso le arride alla grande, lei ha schiere di fan adoranti.

«Credo sia il tema centrale del mio spettacolo. Ovvero: tutto è diventato mercato. Conta il prodotto, non la qualità del medesimo. Per carità, il mercato garantisce benessere. Guai non ci fosse l'economia di mercato. C'è solo un difetto: il mercato dequalifica le persone, annienta le coscienze. L'importante è solo farsi vedere, mettere la faccia, produrre merci senza scopo».

Ma chi sono i suoi spettatori? Se lo chiede mai? Sono, per caso, la classica «minoranza di massa» degli impegnati-delusi?

«Ah, saperlo. Premesso che dove si espande la quantità, la qualità peggiora, io dico che in teatro, sì, in una stagione mi troverò a tu per tu con almeno 150mila persone. Ma un film ne cattura milioni... E allora, l'antidoto è coltivarsi un «mercato». Avere una diffusione non invadente. Poi, vede: per venire a teatro si fa fatica. Bisogna far la fila per comprare i biglietti, c'è da trovare il parcheggio alla macchina. La gente che viene, viene perché ci tiene».

Domanda d'obbligo: sua moglie, Ombretta Colli, sta in Forza Italia. E più un dispiacere, per lei, o un regalo inaspettato? Nel senso che le ragioni dell'anti-politica le trova in tinello con la brioche...

«Una sua scelta. Me ne parlò a suo tempo. Non condivido, ma so che a lei fa piacere. Io ritengo che la politica sia, ormai, pura divisione di rapporti di potere. Poi però c'è anche una politica minuscola, che costituisce un piccolo passo avanti: quella dei sindaci. L'intervento amministrativo richiede l'esistenza e il lavoro di brave persone, non di burattini legati ai fili dei partiti. Ombretta ha fiducia, mi pare un bravo assessore. Una cosa è stata azzerata: il buon senso. E invece ce n'è un gran bisogno. Del buon senso si fa interprete un politico che fa il mestiere di mia moglie... Preoccuparsi di cambiare le cose attraverso la politica in senso tradizionale, invece, è come fare pulizia sul Titanic che sprofonda».

Prova mai rassegnazione?

«Mai. Io non ho la preoccupazione di passare per uno di destra o di sinistra. Io non faccio satira politica».

Come si definirebbe?

«Non come ha fatto «L'Unità», parlando di «triste fine di un menestrello». Preferisco credermi «un filosofo ignorante», ecco».

Pardon, e per il suo concittadino Dario Fo cosa prova?

«Beh, Dario è un genio. Del teatro. Un po' meno della letteratura. Ma siccome il Nobel del teatro non c'è...».